

Iraq, cronache della catastrofe

PATRICK COCKBURN

L'Iraq si sta sfasciando e i segni del collasso sono dappertutto. I ministri si fanno la guerra tra loro, basti pensare al rapimento di 150 dipendenti del ministero della Pubblica Istruzione a conduzione sunnita ad opera di un commando del ministero dell'Interno retto dagli sciiti. L'Iraq potrebbe essere vicino a quello che gli americani chiamano «il momento di Saigon», vale a dire il momento in cui scompare il governo. «Tutti a Baghdad sanno che i killer e i rapitori sono veri poliziotti», mi ha detto questa estate il ministro degli Esteri Hoshiyar Zebari. George

quello che a Belfast usavamo chiamare «la politica dell'ultima atrocità». Tutte e tre le comunità irachene - shia, sunniti e curdi - vedono se stesse come vittime e raramente simpatizzano con le tragedie degli altri. A Mosul, capitale dell'Iraq settentrionale, non c'è ancora la guerra civile, mi ha detto l'efficiente vice-governatore Khasro Goran, ma potrebbe scoppiare da un momento all'altro. 70.000 curdi sono già fuggiti dalla città per paura degli omicidi. I massacri in Iraq sembrano far parte della vita di tutti i giorni. Il governatore di Mosul, Mohammed Kashmula, la cui casa è stata data alle fiamme due anni fa, mi ha detto che lui e Goran sono i principali obiettivi degli insorti. Tuttavia al momento Mosul è controllata dalle forze filo-governative più delle altre cit-

presenza mista sunnita e sciita a nord-est di Baghdad dove c'erano stati furiosi combattimenti. La zona è il paradiso dei contrabbandieri. Non è chiaro cosa trasportano i camion dei contrabbandieri che viaggiano a luci spente di notte, presumibilmente armi o droga. Dopo un lungo e faticoso viaggio abbiamo raggiunto la roccaforte curda di Khanaqin nella provincia di Diyala. In un angolo del cortile della locale stazione di polizia ho visto il relitto di un'auto della polizia fatta a pezzi da una bomba. «Dentro l'auto sono morti cinque agenti di polizia», mi ha detto un poliziotto. «È il salvato solo il comandante, ma ha perso le gambe». A Khanaqin le autorità sanno benissimo cosa sta accadendo. «È in corso una guerra civile settaria che peggiora di giorno in giorno», mi ha detto il colonnello Ahmed Nuri Hassan, comandante della polizia federale. A Baquba, la capitale della provincia, i sunniti stanno cacciando gli sciiti e i curdi. Esercito e polizia sono divisi. La divisione dell'esercito di stanza nella provincia di Diyala è prevalentemente sciita e arresta solamente i sunniti. A Diyala è palese, in formato ridotto, il processo di disfacimento dell'Iraq. A farla da padroni sono gli squadroni della morte. Secondo la polizia sono state uccise almeno 9.000 persone.

L'Iraq è ormai alla catastrofe, ma solo negli ultimi sei mesi questa realtà ha cominciato ad essere accettata. Durante i primi tre anni di guerra i repubblicani americani accusavano i media liberal di ignorare i segnali di progresso e di pace. A Washington i tempi sono

cambiati. Quasi tutti, con l'eccezione del presidente Bush, ammettono le dimensioni del disastro iracheno. Di questi tempi è solo in Gran Bretagna, per la precisione a Downing Street, che trovano ancora ascolto le politiche ormai screditate negli anni successivi alla caduta di Saddam. Sono tornato a Londra appena in tempo per sentire il discorso di Tony Blair al banchetto offerto dal sindaco di Londra. Mentre il primo ministro parlava, con il suo solito fascino alla Hugh Grant, era chiaro che tre anni e mezzo di guerra non gli avevano insegnato nulla. Di recente un esperto della situazione politica in Iraq e in Libano mi ha detto: «Oggi l'errore più pericoloso in Medio Oriente è credere che gli sciiti in Iraq e in Libano siano pedine dell'Iran». Ma è esattamente quello che crede il pri-

mo ministro britannico. Si ignora per pura convenienza che la più grande milizia sciita in Iraq - l'esercito del Mahdi di Moqtada al-Sadr - è anti-iraniana e nazionalista. In maniera molto britannica quanti si oppongono alla guerra in Iraq non si sono concentrati sugli avvenimenti del momento, ma sui passati peccati del governo, colpevole di averci coinvolto in questa guerra. Insistere sulle origini della guerra in Iraq ha distolto l'attenzione dal fatto che il governo britannico non comprende quanto sta accadendo nel 2006 in Iraq. Il quadro che Tony Blair traccia dell'Iraq ha pochi punti di contatto con la realtà. «Gli iracheni hanno votato per un governo esplicitamente non settario», dice infatti Blair dimenticando che gli iracheni hanno votato nella più assoluta fedeltà

date dagli Usa. Il 71% degli iracheni inoltre vogliono che le forze di occupazione si ritirino dall'Iraq entro un anno. Una volta si diceva che, per lo meno, la presenza straniera impediva la guerra civile, ma con 1.000 morti iracheni la settimana, questa è ormai una affermazione priva di senso. Ovviamente Bush e Blair sostengono che non vi è alcuna occupazione. Nel giugno del 2004 la sovranità sarebbe stata restituita all'Iraq. Ma il potere è rimasto saldamente in mano agli Stati Uniti e alla Gran Bretagna. Il primo ministro iracheno Nouri al-Maliki ha dichiarato questo mese che non poteva spostare nemmeno una compagnia di soldati senza il permesso della Coalizione (Usa e Gran Bretagna). A Mosul mi hanno confermato che non potevano effettuare una operazione militare

Il Paese si sta sfasciando e i segni del collasso sono dappertutto. Forse siamo vicini a quello che gli americani chiamano «il momento di Saigon», vale a dire il momento in cui scompare il governo

Bush e Tony Blair sembrano assolutamente incapaci di mettere a frutto i loro errori principalmente perché non vogliono ammettere di averne commessi. Nel frattempo l'Iraq sta diventando un paese di rifugiati (1.800.000 gli iracheni riparati all'estero) e di sfollati (1.600.000), secondo quanto riferisce l'Alto Commissariato dell'Onu per i Rifugiati. Le coppie miste sono costrette a divorziare dalle loro famiglie. «Amo mio marito, ma la mia famiglia mi ha costretto a divorziare perché noi siamo sciiti e lui è sunnita», ha detto Hiba Sami ad un funzionario dell'Onu. «La mia famiglia mi ha detto che loro sono insorti e che vivere con lui è una offesa a Dio». Tutto qui in Iraq è dominato da

ta irachene e ciò si deve alla forte presenza curda. «A Mosul i terroristi non controllano nemmeno un distretto», ha detto con orgoglio il generale Qadir al-Hamdani, capo della polizia della provincia di Nineveh. Il potere nella provincia di Nineveh è estremamente frammentato tra americani, arabi, curdi, turcomanni, sunniti e sciiti. Poche ore prima che tentassero di assassinarlo, il governatore Kashmula mi aveva detto che «la situazione della sicurezza a Mosul è la migliore in Iraq, con l'eccezione delle province curde». In Iraq per quanto male possano andare le cose, c'è sempre un posto in cui vanno peggio. A settembre ho tentato di raggiungere Diyala, una provincia a



IMMIGRATI Misterioso veliero invece del barcone

CINQUANTA immigrati iracheni soccorsi al largo della costa ionica-salentina. Erano sul solito gommone ma il viaggio lo avevano fatto su un bianco veliero di 15 metri battente bandiera americana. Certamente rubato dagli scafisti che lo hanno poi abbandonato

A Diyala a farla da padroni sono gli squadroni della morte. Secondo la polizia sono state uccise almeno 9.000 persone. Ma Downing Street continua a negare la realtà

alla loro appartenenza etnica e che le urne sono state il colpo di pistola che ha dato il via alla guerra civile. Tony Blair si rifiuta di ammettere che l'opposizione all'occupazione americana e britannica è stata la causa principale dell'insurrezione. Il generale Sir Richard Dannatt, comandante dell'esercito britannico, è stato messo sulla graticola quando ha detto che «dobbiamo ritirarci dall'Iraq presto perché la nostra presenza aggrava i problemi in materia di sicurezza». I sondaggi di opinione condotti alla fine di settembre mostrano per quale ragione il generale Dannatt ha ragione e Tony Blair torto. Secondo il sondaggio il 92% dei sunniti e il 62% degli sciiti approva gli attacchi contro le forze gui-

senza il previo consenso delle forze americane. Per oltre un anno l'astuto inviato americano a Baghdad, Zalmay Khalilzad, ha cercato una intesa con i sunniti senza riuscirci. Gli attacchi contro le forze americane sono in aumento. Ogni mese sono quasi 1.000 i morti e i feriti tra i soldati americani. Solo dopo il ritiro delle truppe americane e britanniche un governo iracheno sarà pienamente legittimato e libero di operare. Ma, grazie agli errori di valutazione di Bush e Blair, il futuro dell'Iraq sarà deciso non dai negoziati, ma sul campo di battaglia.

© The Independent
Traduzione di
Carlo Antonio Biscotto

Stiamo distruggendo il Belpaese. Fermiamoci

DIEGO NOVELLI

I due ampi articoli di Vittorio Emiliani pubblicati sull'Unità del 26 e del 29 novembre, sul «Belpaese da salvare» hanno non solo riproposto con una certa drammatica attualità il problema (la documentata analisi di tanto di cifre e riferimenti specifici, forniti dall'Autore non concedono spazi al dubbio o alle ipocrisie) ma dovrebbero indurre politici, pubblici amministratori (locali e centrali), uomini di cultura (urbanisti, sociologi, economisti, geologi ecc.) e del mondo delle professioni (architetti, ingegneri, costruttori) ad una seria riflessione. Ciò che stiamo ogni giorno «mangiando» (per dirla con Emiliani) del Belpaese non è più riproducibile ed è destinato ad incidere negativamente sul futuro delle prossime generazioni. All'inizio degli anni Sessanta nel pieno di una rovente polemica scoppiata a Torino sul nuovo piano regolatore e più specificatamente su tremila licenze edilizie rilasciate dall'amministrazione comunale centrata in contrasto con il Piano stesso, un autorevole esponente democristiano (l'avvocato Valdo Fusi) sensibile ai problemi urbanistici aveva ironicamente accusato un suo amico di partito (l'assessore Silvio Geuna) di «avere fatto più danni alla città di quanti non ne avesse fatti la Seconda guerra mondiale». Non si trattava di un paradosso, ma di una verità. La guerra, con i suoi terrificanti bombardamenti aerei (più di un terzo del patrimonio edilizio di Torino andò distrutto) non aveva compromesso definitivamente l'uso del territorio. Anzi, nella sua grottesca crudeltà aveva consentito nella fase della ricostruzione post-bellica, di rimodellare il tessuto urbano.

Ciò che sta accadendo oggi in Italia a danno delle città e del paesaggio (processo di degrado avviato con virulenza a partire dagli anni Ottanta) è molto peggio di una terza guerra mondiale, poiché compromette definitivamente un patrimonio non riproducibile come il territorio. L'importante riflessione di Emiliani mi induce ad alcune considerazioni integrative che così riassumo. 1) Regime dei suoli. Nel programma dell'Unione di Prodi si denuncia che il governo di centro-destra «ha favorito un'abnorme crescita delle rendite immobiliari», ma non si dice esplicitamente cosa si intende fare per colpire quella «rendita parassitaria» così definita da un pontefice ultra-conservatore come Eugenio Pacelli, che l'aveva condannata. Negli ultimi cinquant'anni (dopo la legge del 1942) l'unico che abbia avuto il coraggio di avanzare una proposta scritta di riforma urbanistica fu un ministro democristiano (poi finito malamente nei social-democratici), Fiorentino Sullo, nel 1964, quando reggeva il dicastero dei lavori pubblici. Si scatenò il finimondo contro quella proposta elaborata e sostenuta dall'Inu (Istituto Nazionale Urbanistica) nel suo congresso di Cagliari. Ricordo in particolare il contributo di Bruno Zevi, dei torinesi Gabriele Manfredi e di Alberto Todros, di Michele Achilli, di Giovanni Astengo e di tanti altri illustri urbanisti. La reazione dei cosiddetti «poteri forti» fu così violenta che il segretario nazionale della Dc dell'epoca, Aldo Moro, si precipitò alla televisione per sconsigliare il suo ministro e prendere le distanze da quel provvedimento che in altri paesi civili europei era norma da decenni. Pietro Nenni, nei suoi diari, quando par-

la di «rumor di sciabole», cioè del famigerato «piano solo» del Generale De Lorenzo, allude esplicitamente alla Legge Sullo, che avrebbe nientemeno che provocato un tentativo di colpo di stato, un golpe, pur di fermare una riforma che voleva colpire la speculazione sulle aree fabbricabili. Perché, ancora oggi, il centro-sinistra e gli intellettuali non legati alla peggiore cultura della rendita parassitaria (camuffata da libero mercato) hanno totalmente rimosso il problema di una nuova

Perché ancora oggi il centrosinistra pare aver del tutto rimosso il problema di una nuova regolamentazione del regime dei suoli?

va regolamentazione del regime dei suoli? L'incidenza del valore attribuito al terreno reso edificabile è esorbitante rispetto al costo dei fabbricati: il prezzo degli affitti, soprattutto nelle grandi aree metropolitane, ha raggiunto livelli proibitivi. Nel contempo gli investimenti per l'edilizia «economica e popolare» da parte degli enti pubblici - come ci ricorda Emiliani - sono ridotti al lumicino. Domanda: c'è un programma di intervento del governo in questo settore? Il ministro Di Pietro che tanto si affanna per la Tav, strapazzando sindaci e popolazione della Valle di Susa (indivisamente dalle questioni ambientali) ci vuole dire il costo aggiorna-

to dell'alta velocità? Nel 1991 era stato previsto in 9203 milioni di euro. A distanza di quindici anni (secondo dati desunti da documenti della Tav spa, Rfi e Fs) è salito a 38500 milioni di euro, con un aumento del 418%. Non è casuale che sia stata presentata una proposta di legge per una commissione d'inchiesta parlamentare su tutta la vicenda a partire dalla lievitazione dei costi sino alle infiltrazioni camorristiche negli appalti relativi alla tratta Napoli-Roma. Come sarebbe bello vedere i nostri ministri, i presidenti di regione, i sindaci delle grandi città accalorarsi per avere più strumenti per la difesa del suolo e per un programma serio per il recupero del grande patrimonio immobiliare fatiscente, abbandonato. Purtroppo non è così. Si continua a «mangiare», ogni giorno, fette di territorio soprattutto lungo le coste del Belpaese, ma anche nelle grandi città dove un certo tipo di processi di deindustrializzazione ha liberato milioni e milioni di metri quadrati di aree. Per le coste cito quella più vicina al mio Piemonte e che meglio conosco. Consiglio un viaggio da ponente a levante della Liguria, da Ventimiglia a La Spezia. Un vero saccheggio. La Regione, il mio amico e antico compagno Claudio Burlando (già ottimo sindaco di Genova) non vede, non sente, non parla. Così dicasi per le aree industriali dismesse. A Torino hanno realizzato la cosiddetta Spina3 (ex ferriere Fiat e altre fabbriche) che di fatto è un nuovo ghetto, di lusso, ma sempre ghetto. La densità consentita è da capogiro. È stata teorizzata e santificata la rendita sui suoli quale incentivo per gli investimenti e quindi per lo sviluppo tutto all'insegna della falsa modernità nuovo simbolo della

cialtroneria politica, culturale e sociale. 2) Piani regolatori. A partire dagli anni Ottanta il revisionismo in campo urbanistico ha contrapposto alla politica dei «piani» quella dei «progetti». La tesi, in sintesi, è stata questa: i piani regolatori ingessano le città, bloccano l'attività edilizia perché i comuni non hanno i mezzi finanziari per procedere agli espropri. È stata così inventata la pratica del progetto, cioè la politica del carciofo, del singolo lotto, avviando quella che fu definita l'«urbanistica contrattata», tra pubblica amministrazione e privati interessati alla edificazione. Sono gli anni della «Milano da bere», con giunte di sinistra (Psi e Pci) che fanno da battipista: sciaguratamente quella politica della contrattazione caso per caso, fu l'antimera di Tangentopoli. L'Istituto Nazionale d'Urbanistica, allora presieduto da una nobile figura come quella del senatore Camillo Ripamonti (democristiano) sostenne una dura battaglia contro questo orientamento a fianco dei migliori urbanisti militanti nel Pci e nel Psi. Ripamonti fu successivamente un ottimo presidente dell'Associazione dei Comuni (Anci), e anche da questo fronte fece sentire la sua voce. Ma l'onda liberista, riformista, modernista, ebbe il sopravvento. Oggi a Torino, ad esempio, gli attuali dirigenti dell'Inu se non sollevasse troppo scandalo sarebbero disposti a sopraelevare anche lo storico Palazzo Madama. Le voci della cultura urbanistica scientificamente valida si sono affievolite, direi si sentono mortificate e si contano in Italia sulla dita della mano di un mutilato. 3) Governo delle aree metropolitane. Ne ho sentito parlare per la prima volta nel 1956, al congresso dell'Inu, presieduto

to allora da Adriano Olivetti, con all'ordine del giorno: «i piani regolatori intercomunali». Dopo anni di discussioni e di battaglie si giunse a definire le aree metropolitane dando loro dignità istituzionale insensibile addirittura nella Costituzione (art. 114: la Repubblica è costituita dai Comuni, dalle Province, dalle Città metropolitane, dalle Regioni e dallo Stato). Gli oppositori più accaniti a questa fondamentale riforma anche ai fini dell'uso del territorio sono stati soprattutto, purtroppo, i sindaci delle grandi città, compresi quelli di sinistra. Tanto per non far nomi nelle passate tornate amministrative si sono distinti in senso negativo il sindaco di Roma Rutelli e quello di Napoli Bassolino. L'idea di «spezzare» il comune capoluogo per dare vita alle municipalità è stato vissuto come un atto di lesa maestà: Dio me l'ha dato il potere, guai a chi me lo tocca. Ancora il mese scorso il sindaco di Torino con il suo noto real-understatement ha dichiarato pubblicamente: «una città come Torino potrebbe reggersi anche senza circoscrizioni (di municipalità) manco se ne parla, ndr) per dirla in maniera tranchant». Un tempo il decentramento e la partecipazione per il controllo e la gestione del territorio facevano parte di «quel fervore culturale (...), di quella elaborazione generosa e avanzata» di cui parla Emiliani, patrimonio non solo della sinistra, ma della migliore cultura italiana. Il grido di allarme lanciato dalle colonne dell'Unità deve far pensare sul grado di «mutazione genetica avvenuta a sinistra». L'autore dei due articoli conclude la sua importante riflessione con questa domanda: «Vogliamo precipitare ancora? Siamo sulla buona strada? Per quanto mi riguarda confermo.